

APPUNTI E VARIETÀ

Il passaggio delle truppe Austriache per Bologna nel 1821 ⁽¹⁾.

L'Imperatore d'Austria Francesco I alla notizia della rivoluzione di Napoli si vide in serio pericolo per la probabilità che il moto dilagasse e diede subito ordini perchè una parte del suo esercito si tenesse pronta.

L'Austria, la Prussia e la Russia stabilirono di convocare i loro rappresentanti a Lubiana e di invitare pure il Re di Napoli il quale, mentre prima di partire aveva promesso di adoperarsi per il mantenimento della pace e della costituzione, dichiarò di aver concesso quest'ultima perchè costretto con la forza. E la sentenza pronunciata dal Congresso fu questa: imporre alle Autorità della Rivoluzione di sottomettersi al Re — nel qual caso solo 10.000 Austriaci avrebbero occupato il Regno — altrimenti ben 100.000 uomini sarebbero stati mandati colà per tre anni ed a spese dei Napoletani.

Intanto la Russia attendeva in armi per recare eventualmente un aiuto all'alleata. Solo Francia e Inghilterra rimasero in disparte.

Al principio del febbraio 1821 l'esercito Austriaco si pose in marcia. Infatti il giorno tre i bolognesi — per mezzo di un corriere inviato da Lubiana da S. Eminenza Spina — furono avvertiti che era prossimo il passaggio di circa 70 mila uomini. Ecco l'ordine del giorno del Generale Frimont:

« L'armata che Sua Maestà l'Imperatore ha affidata al mio supremo comando oltrepassa i confini della Patria. Gli avvenimenti che disturbarono la tranquillità del Regno di Napoli hanno unicamente motivata la nostra marcia. Non andiamo incontro come nel 1815 ad un nemico temerario. Ogni abitante del Regno di Napoli fedele e ben intenzionato sarà nostro amico.

È dovere degli ufficiali e dei soldati di osservare l'ordine il più rigoroso; il mio è quello di mantenerlo con tutte le mie forze. Sia che l'armata marci

⁽¹⁾ Dalle cronache del Marchese Luca Marsigli e di Gaetano Bevilacqua, pettinato, (Archivio Marsigli).

a traverso dei pacifici Stati dell'Italia, sia che metta piede sul territorio Napoletano, le mie incessanti cure saranno dirette a far che conservi sempre quella riputazione di disciplina e di amore per l'ordine che si acquistò fra gli anni 1815 e 1817 nei medesimi paesi nei quali ora entriamo.

Solo i nemici della tranquillità dei loro concittadini, solo i ribelli contro i sentimenti del loro Re possono a noi opporsi e quand'anche riescisse loro d'indurre altri a far resistenza, non per questo ci tratteremo dal giungere allo scopo salutare che ci siamo prefissi; le conseguenze della loro intrapresa cadranno soltanto sulle loro teste.

Se gloria è per il guerriero di adempiere ai suoi doveri sul campo in ordinata battaglia, non lo è meno quando assicuri la tranquillità universale contro gli attacchi dei male intenzionati.

Il nostro Imperatore conta sopra di noi e noi sapremo giustificare anche questa volta la fiducia che in noi ripone, la riputazione della sua armata, non che il sentimento onde siamo animati di adempiere al nostro dovere ».

Dato dal Quart. generale di Padova il 4 febbraio 1821.

GIOVANNI BARONE DI FRIMONT
Generale di Cavalleria

I primi austriaci entrarono in Bologna la mattina dell'8 febbraio per la porta S. Felice, in numero di 9.000 (tremila di cavalleria e seimila di fanteria) ed erano tutti uomini scelti e ben equipaggiati. Seguiva una quantità grande di carri con legni asse ed àncore per gettare sollecitamente i ponti, poi munizioni, viveri, medicine. I guidatori vestivano di rosso con una fascia verde al braccio, una medaglia di metallo bianco ed un corno che portavano appeso al collo per una cordicella. Il giorno successivo giunse anche il Generale in Capo Frimont che alloggiò nel Palazzo del Vicerè d'Italia Boarnè.

A dare l'idea di come furono accolti gli austriaci dai bolognesi basterebbe citare questo periodo della cronaca di Gaetano Bevilacqua: « erano cinque anni, sei mesi e sei giorni che i tedeschi erano partiti da Bologna e il demonio ce li manda un'altra volta! ».

I cittadini infatti furono presi da un senso di sgomento e tutti cercarono affannosamente di nascondere ciò che di meglio possedevano. Così, per esempio, per sottrarre alla requisizione i cavalli giovani fu stabilito di man-

darli a Minerbio ma essendo poi giunta notizia che anche colà si trovava accampata molta truppa, fu ritenuto più opportuno farli sostare a Viadagola.

Una grande animazione si notò subito in Bologna per preparare gli alloggiamenti; ed il posto che un'ondata di truppa lasciava libero e devastato, veniva occupato da quella successiva.

Particolarmente zelanti si mostravano i Commissari e provveditori austriaci, distribuendo ai cittadini, agli albergatori e nei conventi foglietti con l'ordine di accogliere uomini e cavalli, ma il numero degli ospiti indesiderati era così grande che a ricoverarli tutti occorsero anche i portici della città.

Una delle cause per cui i Bolognesi non fecero buon viso alle truppe di passaggio, fu anche perchè una simile calata di gente — nonostante avesse con sè notevoli provviste — fece subito salire i prezzi sul mercato. Poi Bologna seguiva allora con animo appassionato le vicende dei Carbonari.

Le notizie erano diffuse subito ed ascoltate avidamente. Così il 18 febbraio non si parlava d'altro che dei dieci carbonari i quali, riusciti ad evadere dal forte della città di Perugia mediante l'aiuto di un cannone, presso Spoleto erano ricaduti nelle mani della Polizia mentre tentavano di portarsi a Napoli.

Verso la fine di febbraio accadde in Bologna un fatto gravissimo che però non ebbe ripercussioni: una sera, verso le otto, un ufficiale austriaco che usciva dal Caffè degli Spagnoli fu pedinato da una persona ben vestita. L'ufficiale dapprima non se ne curò, ma giunto alla locanda dei « Tre Moretti », dove alloggiava, comandò alla sua ordinanza di chiedere spiegazioni al misterioso individuo. Se non che appena il soldato gli fu vicino venne colpito da un tremendo colpo di stile che lo fece cadere agonizzante mentre il feritore riusciva a dileguarsi.

Qualche volta però la provocazione partiva dagli austriaci. Così la sera del 26 febbraio un soldato che si trovava a cena in una casa, usò violenza alla figlia del padrone il quale vendicò tosto l'offesa pugnalandolo l'ospite traditore e gettandone il corpo dalla finestra. Tutta la famiglia finì poi in prigione.

Fatti isolati che accadevano qua e là, ma che nel complesso non turbano soverchiamente la vita cittadina. L'anima dei bolognesi era sempre più protesa agli avvenimenti di Napoli, ma le notizie erano tristi: da Terni, dove i Napoletani si trovavano accampati, s'erano ritirati nel Regno al primo apparire dei nemici. A Rieti il 7 marzo avevano subito una nuova sconfitta dagli Austriaci, comandati dal Generale Frimont. Tre giorni dopo cadeva Civitaducale. Il 15 un corriere del Nunzio Pontificio a Torino, diretto a Roma, divulgava un cumulo di notizie: la rivolta di quelle truppe,

la costituzione, la fuga del Re a Nizza dopo aver abdicato, il Principe di Carignano a capo della Rivoluzione. Due giorni dopo era noto l'ingresso degli Austriaci in Aquila, quasi senza colpo ferire, per la scarsa resistenza opposta dai Napoletani. Molte volte — come avviene nei momenti febbrili — i fatti erano fantastici od esagerati. Verso la fine di marzo, per esempio, si diceva insistentemente che in seguito alla ribellione delle truppe Napoletane della fortezza di Gaeta ed alla fuga e sbandamento delle altre, il Generale Pepe avesse radunato in Napoli il Parlamento il quale, dopo aver decretato un atto di sottomissione al Re, sarebbe stato sciolto.

Intanto il Duca di Genova, fratello del Re di Torino, indirizzò da Modena un proclama al Piemonte, nel quale dichiarava che qualora il fratello avesse spontaneamente abdicato alla corona egli si sarebbe ritenuto legittimo Re. In detto messaggio non mancavano promesse di propugnare la tranquillità e la pace insieme a minacce verso le truppe dei Sovrani alleati.

Le notizie si susseguirono l'una all'altra vertiginosamente: la guardia reale del Forte di Monte Cassino si era arresa ed era stata incorporata ai granatieri tedeschi, Capua aveva aperto le sue porte in nome del Re. E finalmente quella sensazionale: il Principe di Carignano, dichiaratosi improvvisamente contrario alla Rivoluzione era partito per Novara alla testa delle truppe fedeli contro le ribelli.

Si parlò assai in città anche della sollevazione dei Genovesi compiuta dai fautori della costituzione in seguito ad un proclama del Governatore di Genova con la ritrattazione delle minacce del Duca. Il tumulto durò dal 21 al 23 marzo. Il popolo furibondo fece impeto contro la residenza del Governatore ma questi riuscì a ricoverarsi in tempo in una casa vicina. Finalmente il terzo giorno, in un avviso, dichiarò di ritirarsi dalla vita pubblica e di nominare una commissione governativa, evitando così maggiori disordini chè già quattro colpi di cannone erano stati esplosi e si contavano dei feriti fra i popolani e fra i soldati.

Dopo un succedersi di speranze e di timori due ufficiali austriaci recarono a Bologna l'annunzio che il 24 marzo 30 mila Austriaci, entrati in Napoli, erano stati passati in rivista dal Duca di Calabria davanti al suo Palazzo. I particolari della reazione che tosto si scatenò violenta furono accolti dai Bolognesi con un vivo senso di angoscia. Si parlava della imposizione di consegnare tutte le armi e del terrore che spargeva la « Commissione straordinaria » il cui primo atto era stato quello di decretare la pena di morte per tutti i fautori della Costituzione e la confisca dei beni per gli esuli.

A Modena invece il Duca inferì contro gli studenti che chiedevano il rilascio di un loro collega arrestato. Ordinò alla truppa di sciogliere con la forza l'assembramento minaccioso, fece eseguire arbitrari arresti, chiudere l'Università, dichiarò nullo l'anno agli effetti della laurea.

L'attesa di notizie da Novara fu soddisfatta l'11 aprile da un Bollettino che parlava del primo cozzo fra le truppe fedeli Piemontesi comandate dal Generale Latour insieme a quelle Austriache, contro le faziose. La notte dal 7 all'8 infatti gli Austriaci avevano varcato il Ticino e la mattina di quest'ultimo giorno era avvenuto il combattimento in cui la sorte arrise alle truppe fedeli che alle tre del pomeriggio entrarono in Vercelli.

Anche in Piemonte andava ristabilendosi l'antico ordine di cose, infatti un Bollettino del 14 aprile recava l'ingresso in Torino delle truppe fedeli Piemontesi avvenuta il giorno 10 e degli Austriaci in Alessandria il giorno successivo.

In Bologna, il movimento della truppa austriaca andò intensificandosi verso la fine d'aprile nel ritorno definitivo da Napoli. Nella sola giornata del 31 passarono circa 8 mila uomini, buona parte dei quali sostarono e gli altri proseguirono il loro viaggio.

Durante il soggiorno la truppa aveva frequenti visite di generali che venivano a passarla in rivista in grande pompa come fece il Generale Bubna giunto da Milano il 20 giugno e ripartito la mattina seguente. Ma a queste parate si può dire che i cittadini fossero quasi assenti, commossi come erano dallo spettacolo che loro troppo spesso si offriva del passaggio degli arrestati per accusa di Carboneria, provenienti dalla Romagna. E l'anno di passione si chiuse con notizie sempre più tristi. Il Tribunale di Venezia aveva pronunziato varie condanne a morte di Carbonari alcuni dei quali, all'ultimo momento, per grazia sovrana, ebbero mutata la pena in dieci e venti anni di carcere duro. Arresti erano stati eseguiti in Milano, ed in città circolavano ampi particolari specialmente sulla cattura del conte Federico Confalonieri.

Si narrava con profonda commozione che — di pieno giorno — era stato tradotto alle carceri di Santa Margherita ammanettato come fosse un volgare delinquente perchè al momento dell'intimazione d'arresto da parte di un Commissario di Polizia, il Confalonieri aveva chiesto il permesso di appartarsi. Non vedendolo più ritornare il poliziotto esasperato iniziò le indagini e lo scovò infatti rimpiazzato sopra una trave nel granaio. La Cronaca Marsigli senza tener conto che l'accusa aveva tutta l'aria di essere di marca poliziesca osserva che, anzichè mancare alla parola data, avrebbe agito più onestamente ascoltando il Generale Bubna che poco prima s'era meravigliato di trovarlo ancora in Milano mentre « avrebbe potuto far un

viaggio a Londra ». Altrettanto accadde al Marchese Canonici di Ferrara il quale — avendo chiesto un passaporto per recarsi nel Veneziano — fu consigliato a non allontanarsi dal Po.

Ma noi non possiamo muovere alcun appunto a queste anime generose se pensiamo che in tutte l'amore all'Idea superava l'amore alla vita.

Finalmente ai primi di febbraio del 1822 alcune lettere del Generale Bubna da Milano annunziarono imminente la partenza delle truppe Austriache. Infatti l'esodo incominciò il primo marzo e tre giorni dopo partì anche il Comandante Generale Dreseri. Erano stati eccettuati soltanto cento soldati di fanteria per la guardia ai Magazzini dei viveri rimasti.

Nel Decreto l'Imperatore d'Austria diceva di avere ordinata la partenza da Bologna in seguito ai reclami avuti da S. S. per il peso che la truppa dava al popolo, riservandosi però di farla ritornare quando gli piacesse. Il Generale Austriaco — ricevendo, pochi momenti prima di partire, il Senatore Conte Cesare Scarselli — gli rinfacciò i reclami inviati a Roma asserendo di non capire quale aggravio avesse recato la truppa numerosa sì ma ben disciplinata e che pagava, senza discutere, gli acquisti. Egli avrebbe potuto rispondere citando ciò che maggiormente aveva inasprito il popolo, vale a dire il rialzo dei prezzi, ma preferì tacere per non compromettere il Governo di Roma al quale premeva non tanto il benessere dei sudditi quanto di liberarsi da ospiti importuni nel suo Stato. Bisogna dire però che Bologna fu semplicemente una stazione di collegamento militare con l'armata di Napoli e che mai gli Austriaci si intromisero nei servizi cittadini, disimpegnati dalla sola arma Pontificia. Vigilavano sulla vita dei loro superiori, sul quartiere ed i Magazzini e prendevano parte a tutte le manifestazioni della vita cittadina.

Sebbene non sieno mancati incidenti durante il loro soggiorno, dalla lettura delle cronache si può affermare che quasi mai gli Austriaci ebbero contegno provocatore. Presenziavano a tutte le funzioni religiose e più di una volta la Basilica di S. Petronio echeggiò dei loro inni.

Ma la loro presenza voleva sempre dire soggezione ed avvilitamento. Perciò fu con sollievo immenso che Bologna li vide partire ed ascoltò il rombo dei carri che s'allontanavano sull'acciottolato delle vie.

E alimentando lo sdegno in quel tempo fieramente represso, ne « l'anno dei portenti » Bologna assurgerà ad un radioso trionfo.

ALFONSO SANDRO